

COMETE
SCIE D'ABRUZZO

3
ABRUZZO IMMATERIALE
Collana diretta da Peppe Millanta

Collana di abruzzesistica della
IANIERI EDIZIONI

Con il patrocinio

Collana “Comete. Scie d’Abruzzo”
ABRUZZO IMMATERIALE

Direttore di collana
Peppe Millanta

Redazione
Cecilia Di Paolo

Logo design Comete e illustrazioni
Luca Di Francescantonio

Impaginazione grafica
Federica Di Pasquale

Ufficio Stampa
Alessandra Renzetti

© 2024 Ianieri Edizioni Srls – Pescara
www.ianieriedizioni.it – info@ianieriedizioni.it

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro, senza l’autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell’editore.

ISBN: 979-12-5488-127-9

Tommaso Bruni

Proverbi d'Abruzzo

Proverbii, modi di dire
e sentenze proverbiali abruzzesi
raccolte dal vivo della voce

Prefazione di
DANIELA D'ALIMONTE

COMETE
SCIE D'ABRUZZO

PRESENTAZIONE DELLA COLLANA

di Peppe Millanta

Sempre più spesso si sente parlare di "patrimonio culturale immateriale", nella convinzione che la cultura da tutelare non sia soltanto quella fatta di monumenti e collezioni di oggetti, ma anche di tutte le tradizioni vive trasmesse dai nostri antenati: espressioni orali, pratiche sociali, riti e feste.

Questo patrimonio culturale immateriale, tutelato anche dall'UNESCO, è fondamentale nel mantenimento della diversità culturale di fronte alla globalizzazione, e necessario per mantenere intatta l'identità di una comunità e per incoraggiare il rispetto reciproco dei diversi modi di vivere, aiutando il dialogo interculturale.

La collana "Comete – Serie Fucsia" vuole raccontare l'immaterialità dell'Abruzzo, in una terra che grazie al proprio isolamento si è mantenuta per secoli intatta, e che in poco tempo rischia di vedere scomparire il proprio passato sotto la frenesia del

nuovo. Un'indagine però che non vuole essere nostalgica, ma mettersi al servizio della trasmissione di questo patrimonio culturale immateriale tra le generazioni, divenendo materiale vivo.

Perché siamo ciò che ci è stato tramandato.

E saremo ciò che riusciremo a tramandare.

PREFAZIONE

di Daniela D'Alimonte

Quante volte abbiamo sentito rispondere a qualsivoglia domanda, o commentare una determinata circostanza con un proverbio, quante volte noi stessi lo abbiamo adoperato per avvalorare un fatto o, al contrario, per screditarlo?

Tanto sono conosciuti e impiegati i proverbi e tanto è complesso darne una definizione precisa. Etimologicamente il termine deriva dal latino *proverbium*, con il prefisso *pre-* 'per, a favore' e il sostantivo *verbum* che significa 'parola', letteralmente 'a favore della parola', ed indica, come riportato nel *Dizionario etimologico italiano* del Battisti/Alessio: "un detto breve e arguto, una sentenza".

Spesso esso è strutturato in versi e fa ricorso alla rima in modo da restare più impresso nella mente di chi lo enuncia e di chi lo ascolta e poter essere ricordato e usato più facilmente alla occorrenza. Si-

curamente è un artificio di cui si serve il linguaggio umano. Sicuramente nasce con le funzioni comunicative delle lingue stesse. Si pensi che si hanno alcune testimonianze che risalgono addirittura al XVIII secolo a.C.: sono arrivate intatte fino ai nostri giorni delle tavole di argilla con raccolte di proverbi realizzate dai Sumeri. Questi detti, come altre testimonianze rintracciate ad esempio anche presso la civiltà egizia, stupiscono per la loro modernità, per gli enunciati che ricalcano idee, concetti e valori che ancora oggi fanno parte della nostra vita ed alcuni sono del tutto simili a quelli che adoperiamo attualmente. Non dimentichiamoci poi che la Bibbia è una fonte eccellente di proverbi tanto da dare il nome anche ad uno dei suoi libri.

La loro utilità è quella di esprimere al meglio specifici messaggi, creare una sottolineatura, tentare di dare una risposta, una soluzione ai tanti interrogativi che la vita ci pone. Con un motto, o una sentenza, che rimandano ad una consuetudine condivisa e saggia, sono capaci di darci sicurezza e indicarci la strada giusta. Sono le massime tramandate da chi ci ha preceduti nel percorso della vita e di cui ci si può fidare; danno attendibilità sia per consolarsi, sia per farsi due risate; insomma sono dei punti di riferimento quotidiani.

Se guardiamo all'aspetto della tradizione, i proverbi sono nati dalla consuetudine di una vita improntata a usanze e valori definiti che un tempo venivano ritenuti validi e a cui il popolo amava rifarsi per spiegare situazioni e contingenze che potevano capitare.

Il segreto di queste sentenze sta nella forza di comunicazione insita nella loro struttura ed è ciò che ha permesso loro di arrivare fino ai nostri giorni; non sono soltanto utilizzate quando si ha una conversazione orale ma a volte possiamo ritrovarle nella letteratura ed anche i mass-media le utilizzano per inviare messaggi che restano più impressi nella mente. La forma prettamente popolare tra l'altro non esclude quella colta, esse, in effetti, convivono e si intersecano nella loro identità.

Non vi è dubbio tuttavia che il proverbio sia un fenomeno assai complesso perciò è difficile darne una definizione univoca. Lo scrittore Vincenzo Lambertini nel volume "Che cos'è un proverbio", edito da Carocci Editore, afferma che gli strumenti adeguati per indicare e individuare le condizioni necessarie di tali massime li può fornire la linguistica ovvero occorre applicare una metodologia linguistica al loro studio. Il legame con questa di-

sciplina era già stato in realtà messo in evidenza da qualche studioso come ad esempio Luigi Franceschi il quale ritiene che esso sia "essenzialmente un fatto linguistico" in quanto strumento di comunicazione che riesce in maniera efficace a dire alcune cose.

Se la definizione è articolata il suo significato è invece trasparente, cioè facilmente si intuisce quello che vuole dire perché è legato a realtà ed esperienze condivise da tutti e quindi agevolmente identificabili. I parlanti inoltre sono in grado di capire il suo senso globale anche quando si mostra desueto o porta con sé contenuti che non sono più condivisi; è vero che molte volte i giovani non riescono a capire gli questi adagi e ne hanno sempre più scarsa conoscenza però è anche vero che i parlanti utilizzano degli schemi fissi per interpretarli anche quando è antico perché possono generalizzarlo; i proverbi, cioè, enunciano dei principi generali per cui si possono attualizzare.

Un'altra particolarità è che vi è all'interno sempre una condizione metaforica ovvero un traslato che permette di riportare nell'ambito dell'umano quanto viene enunciato rispetto a una singola situazione; questo significa che una cosa che viene enunciata relativa a un concetto può essere facil-

mente trasposta a un concetto più ampio, riferibile sempre alla condizione dell'uomo.

Il tempo scorre lento per i proverbi che tendono a restare immutati, anche tra un secolo e un altro, ma è veloce per noi esseri umani e oggi, che siamo sopraffatti da social, intelligenza artificiale e nuovi linguaggi, questi motti, queste sentenze antiche, quasi non ci identificano più. Che stiano lentamente scomparendo sembra sempre più evidente anche agli studiosi del settore e certamente il motivo è legato al proliferare del digitale nel quale sempre più ci troviamo immersi. Il rischio è di non sentire più il bisogno di usarli perché abbiamo ormai altri riferimenti comunicativi.

Occorre invece salvare questo patrimonio identitario, la ricchezza espressiva dei nostri linguaggi, questa memoria collettiva dei nostri antenati e occorre farlo prima che tutto ciò venga disperso.

Ecco allora che acquista una valenza specifica la ripubblicazione, da parte di Ianieri Edizioni, dell'ampia raccolta di Tommaso Bruni, all'interno della prestigiosa Collana "Comete-scie d'Abruzzo" diretta da Peppe Millanta.

Il volume *Proverbi, Modi di dire e sentenze proverbiali abruzzesi – raccolte dal vivo della voce,* vide la luce pensando alla musa popolare e fu pubblica-

to per la prima volta nel 1907 da Nicola de Arcangelis di Casalbordino. Si trattava di un vero e proprio tributo al popolo abruzzese e alla sua saggezza atavica. Era un periodo in cui gli intellettuali, non solo in Abruzzo ma in tutta Italia, erano animati dall'amore per il folclore e lo studio delle tradizioni popolari grazie a quelle influenze romantiche che ancora riecheggiavano nella cultura del tempo. Lo stesso Bruni nella sua prolusione al volume, che in parte si riporta a stampa, ammette che prima di lui lo hanno preceduto altri celebri scrittori in questo tipo di raccolte:

"Mi hanno preceduto in questo paziente lavoro quattro corregionali ed amici: il Comm. Prof. Antonio de Nino che pubblicò la sua raccolta nel 1877; il Cav. Dott. Gennaro Finamore, che l'unì nel volume del Vocabolario Abruzzese edito nel 1880; il Commendatore Giuseppe Savini, recentemente rapito dalla morte alla Famiglia, ai prediletti studii ed agli amici, ne infiorò la Grammatica ed il *Lessico* del Dialetto Teramano stampato nel 1881; ed il Prof. Luigi Anelli che, nel 1897, licenziava per la stampa un volumetto dei Proverbi Vastesi, ed un altro: *Origine di alcuni modi di dire popolari nel dialetto Vastese*".

Dunque l'autore voleva inserire il suo studio

all'interno di questo filone di ricerca folcloristica sottolineando il proprio personale contributo e anche evidenziando come avesse riunito un numero anche maggiore di testimonianze rispetto alle raccolte precedenti; non mancava di auspicarsi per il futuro, opere ancora più ampie perché si sarebbe sempre attingere a piene mani da quella che è l'inesauribile fonte della cultura popolare.

In questa ristampa ho effettuato una cernita tra tutti i materiali raccolti dal Bruni e pubblicati a suo tempo lasciando gli esempi più espressivi, eliminando i doppioni e i detti che si mostravano semplici traduzioni di proverbi italiani noti.

Ho eliminato alcune espressioni che erano più contestualizzate nel tempo in cui il volume è stato scritto ma che oggi apparirebbero un po' fuori luogo. Ho volutamente tralasciato invece quei motti sempre del tempo più antico ma che ci danno un'idea della vita trascorsa, che sono cioè più legati agli aspetti tradizionali di un tempo. Sotto ogni detto ho inserito la traduzione in italiano; in alcuni di essi c'era già la traduzione dello scrittore che ho comunque tralasciato in corsivo così come ho lasciato in corsivo gli appunti, le annotazioni dello stesso Bruni. Le versioni riportate in italiano sono assolutamente letterali e non sono state rielabora-

te per una volontà di adesione massima alla forma originale e senza alcuna finalità di interpretazione del testo. Esse servono quindi soltanto a rendere quanto scritto comprensibile anche a chi non è avvezzo alla lettura del dialetto. A livello grafico sono intervenuta soltanto per inserire qualche vocale finale di parola neutra che il Bruni usava contrarre se la parola successiva iniziava per vocale; questo per rendere più facilmente leggibile il testo e per rispettare le norme più condivise di resa grafica del dialetto. Per una facilità di lettura ho eliminato anche gli accenti sulle vocali tematiche che tra l'altro non erano stati inseriti in maniera metodica. Gli altri accorgimenti grafici sono stati lasciati come nell'originale per rispettare le volontà di scrittura enunciate tra l'altro nella prolusione all'opera.

NOTA BIOGRAFICA

Tommaso Bruni è stato un personaggio illustre della cultura abruzzese, vissuto in quel periodo tra il diciannovesimo e ventesimo secolo in cui essa andava definendo una sua propria fisonomia e piantava le basi solide per trovare posto, in tutta la sua validità, nel contesto letterario nazionale. Nato a Francavilla al Mare nel 1838, il Bruni ebbe fin da giovane una poliedricità di interessi che lo rese, e lo rende tutt'oggi, difficile da collocare in una specifica categoria culturale; i suoi studi spaziavano dalla economia alla musica per arrivare alla poesia dialettale e alle tradizioni popolari. A quel tempo si sarebbe detto, con connotazione tutt'altro che negativa, che ci si trovava di fronte ad uno spirito eclettico come lo definì tra l'altro Luigi Braccili nel suo *Taccuino abruzzese*.

Tutta la sua vita fu comunque spesa all'insegna della cultura e dello studio e restò attivissimo fino all'anno stesso della sua scomparsa (1911) quando si impegnò ad organizzare una delle tante feste canore popolari nella sua città.

Dal punto di vista degli studi fu principalmente un economista; validi e numerosi sono i sui testi che trattano tali tematiche e che divennero punti di riferimento per gli studiosi di economia del tempo. Si interessò in questo ambito delle cosiddette Casse rurali e della loro istituzione in Abruzzo, con un occhio di riguardo sempre ai bisogni delle persone più umili. Fu però anche valido pittore, avendo studiato da giovane Belle Arti a Napoli e i suoi quadri, a quanto pare, erano apprezzati dallo stesso Francesco Paolo Michetti che più volte lo volle ospite nel Cenacolo insieme alle altre note personalità culturali del tempo che lo frequentavano.

Si interessò anche ai fatti politici del suo tempo e addirittura durante gli eventi dell'Unità d'Italia partecipò all'assedio della fortezza di Civitella del Tronto, ultimo baluardo borbonico, e prese parte alla repressione del brigantaggio in Abruzzo. Infine visse il mondo della scuola e ricoprì il ruolo di Direttore scolastico.

Ma, per quel che a noi oggi preme di più, Tommaso Bruni fu anche valido scrittore, poeta dialettale, folclorista attento alle espressioni vive e autentiche del popolo abruzzese.

Quel, popolo a cui amava prestare voce quando si interessava di fatti economici della sua terra, è lo stesso di cui vuole riscoprire le manifestazioni più autentiche e primigenie; non ci stupisce pertanto sapere che fu tra i primi organizzatori della famosa Maggiolata di Ortona che proponeva una rassegna di musica dialettale abruzzese con i suoi cori e che tanto successo ebbe negli anni a venire.

Ricordiamo infine che il Bruni compose anche i versi della poesia *Si na scingiate ti putesse da!* musicata da Tosti con il titolo *La viuletta* quale primo esempio di canto popolare d'autore e pubblicò, oltre a questa raccolta di proverbi oggi in ristampa, anche un'altra, altrettanto interessante, intitolata *Canti popolari Abruzzesi*.

TOMMASO BRUNI

Proverbi d'Abruzzo

1985

PROLUSIONE

I proverbi, i motti, gli adagi, le sentenze proverbiali che vanno per le bocche di tutti, se appropriatamente vengono ricordati, sono una guida al vivere umano. Infatti una sentenza breve, arguta, ricevuta comunemente, che comprende avvertimenti attinenti al civile consorzio resta fissata nella memoria, e, per rievocarla, basta il fatto e l'azione che si deve compiere.

Nel capo 1° dei Proverbi di Salomone trovo scritto che essi erano stati raccolti:

«per conoscere sapienza ed ammaestramenti, per intendere i detti di senno;

«per ricevere ammaestramenti di buon senno, di giustizia, di giudizio e di dottrina;

«per dare avvedimenti ai semplici, e conoscenza ed accorgimento ai fanciulli.

«Il savio li udirà, e ne accrescerà la sua scienza, e l'uomo intendente ne acquisterà buoni consigli e governo;

«per comprendere le sentenze ed i bei motti, le parole dei savii, e i lor detti oscuri».

Questo paziente lavoro potrà essere utile anche alle scuole elementari, scegliendo però i *proverbi*, i *motti* e gli *adagi* assimilabili dalle tenere menti: Salomone l'ha detto:

La *moralità* che si trae da ogni racconto, e che il maestro vuol trarre da ogni fatto ed avvenimento tende ad accrescere la conoscenza e l'accorgimento ai fanciulli, abbenché ad essi non riesca sempre nuovo ciò che sentono dal maestro. La forma dialettale ribadirà nella memoria il proverbio, ed il maestro se ne può servire molto opportunamente come mezzo educativo. […]

Tutta la raccolta è stata da me classificata:

1. Vita pratica – 2. Consigli ed esempi – 3. Massime – 4. Ammonimenti – 5. La Donna – 6. Matrimonii – 7. Rapporti coniugali – 8. Famiglia – 9. Figli – 10. Casa – 11. Economia domestica – 12. Carattere morale – 13. Condizione fisica – 14. Condizione economica – 15. Atavismo e segni caratteristici – 16. Igiene – 17. Egoismo – 18. Imprecazioni – 19. Agricoltura, Meteorologia, Stagioni – 20. Sentenze generali – 21. Modi di dire, motti, e Sentenze proverbiali.

Di questi ultimi ho scelto quelli che sono i più diffusi, o che mi sono sembrati i migliori, cioè che

sintetizzano una idea con metafora, spesso, arditissima. Nel nostro popolo fantasioso il parlare metaforico è comunissimo, ed i modi di dire si contano a centinaia.

Mi hanno preceduto in questo paziente lavoro quattro corregionali ed amici: il Comm. Prof. Antonio de Nino che pubblicò la sua raccolta nel 1877; il Cav. Dott. Gennaro Finamore, che l'unì nel volume del Vocabolario Abruzzese edito nel 1880; il Commendatore Giuseppe Savini, recentemente rapito dalla morte alla Famiglia, ai prediletti studii ed agli amici, ne infiorò la Grammatica ed il *Lessico* del Dialetto Teramano stampato nel 1881; ed il Prof. Luigi Anelli che, nel 1897, licenziava per la stampa un volumetto dei Proverbi Vastesi, ed un altro: *Origine di alcuni modi di dire popolari nel dialetto Vastese*.

[…]

Ma la messe non è esaurita, gli amanti della nostra Regione non mancano, e quindi vi è buona speranza che di moltissime altre pagine potrà essere arricchito il volume. Vorrei che *tutto tutto* fosse abruzzese o per *importazione* divenuto tale coll'uso secolare.

Nella traduzione in italiano sono stato parchissimo; ho tradotto le sole frasi che non avrebbero

potuto essere facilmente comprese dai medesimi miei correligionali, giacché un oggetto non è appellato, da per ogni dove, collo stesso nome. Alla *cosa nuova* il popolo non riconosce il nome che ad essa venne imposto, ma la battezza a suo talento. Qual è il dialetto predominante in questo volumetto? Rispondo: quello del primo Circondario della nostra Provincia, o meglio di buona parte della Regione già dimora degli antichi Marrucini.

Riguardo alla parte grafica io mi allontano pochissimo dall'amico Dott. Finamore[1]. Ho scritto sempre così, tanto le raccolte eseguite, quanto le mie poesie dialettali.

Non aggiungo altro accorgendomi già di essermi soverchiamente dilungato.

---

[1] Egli scriveva così nel Proemio ai *Canti Popolari Abruzzesi:*

«Credo utile rammentare in particolar modo, per la esatta lettura del nostro volgare:

1° che le vocali finali, meno l'*a*, sono mute: 2° che l'*s* avanti il *t* suona come *sc* (scena, scindere) e innanzi alla *s* come *sg*: 3° che le parole terminanti con apostrofo (che sta per una muta, ovvero seguite da un *i*, si hanno a leggere come formanti una sola parola con quella che segue».

Mi allontano da lui soltanto nell'art. 2° perché scrivo il *c* fra l'*s* e il *t* per limitare l'*appello* alla memoria del lettore.

I

VITA PRATICA



Lu prévite è gne lu carivone, se nen te còce te tègne.
Il prete è come il carbone, se non può tingere, cuoce.

Mentre l'home te' li dijente 'mmocche nsà quelle che j'attocche.
Mentre l'uomo ha i denti in bocca, Non sa quello che gli tocca.

Vale cchjù n'amiche fidele, che nu fratelle crudele.
Vale più un amico fedele che un fratello crudele.

Amore di signure e vvine di fiasche, la sère è bbòne e la matine è huàscte.
Amore di signore e vino di fiasco, la serà è buono e la mattina è guasto.

Lu pidòcchie prime ti si magne e dapù ti sbrivogne.
Il pidocchio, prima ti si mangia e poi ti svergogna.

Chi ve' da la fosse sa che ccos'è mmorte.
Chi viene dalla fossa sa che cos'è la morte.

La cucchjarelle sa li sicrite de la pignatelle.
Il cucchiaio da cucina conosce i segreti della pentola.

Chi nin ttè judizjie ha da tinè bbone cosse a lu sirvizije.
Chi non ha giudizio tenga buone gambe a suo servizio.

La votte cacce lu vine che ci mitte.
La botte ricaccia il vino che tu ci metti.

La fame caccia lu lope da la tane.
La fame caccia il lupo dalla tana.

Sitaccia me', sitacce, gna mi fè, ccuscì ti facce.
Setaccio mio, setaccio, così come tu mi fai, io ti (ri) faccio.

Lu pignatare appiccica la maniche addò j' pare.
Chi aggiusta la pignatta riattacca il manico dove gli pare.

Piccate cumbissate è mmezzo pirdunate.
Peccato confessato è mezzo perdonato.

L'asine porta la pajie e l'asine se le magne.
L'asino porta la paglia e l'asino se la mangia.

Se nen s'è viscte, e 'ns'è appurate, n'ha paure lu carceràte.
Se non si è visto e non si è appurato non ha paura il carcerato.

La bbona uccasione di la Pruvidenze è ddone.
La buona occasione della Provvidenza è dono.

Chi va 'ngaler' arresce, chi mòre n'arinasce.
Chi va in galera riesce, chi muore non rinasce.

Chi mòre s'aripòse e chi campa si cunzòle.
Chi muore si riposa e chi campa si consola.

Sctu monne è fatt' a scarpette, chi si li cacce e cchi si li mètte.
Questo mondo è fatto a scarpette chi se le caccia e chi se le mette.

Viàte a cchi ttè n'occhie sole 'mmezz' a li cicate.
Beato chi ha un occhio solo in mezzo ai ciechi.

Lu cchjù dur' a scurticà è la coda.
La parte più dura da scorticare è la coda.

Dope la fescte senza quatrine e ddulore di tescte.
Dopo la festa, senza quattrini e dolore di testa.

Ngè nozze senza piande, nen gè murtorii senza rise.
Non ci sono nozze senza pianti non ci sono funerali senza risate.

A la cuccagne uno solo ci huadagne.
Alla cuccagna uno solo ci guadagna.

Tripp' e ppanze, ogni pajiese n'usanze.
Trippa e pancia ogni paese ha un'usanza.
Paese che vai uso che trovi.

La ciammajiche addò passa lassa la vàva.
La lumaca dove passa lascia la bava.

Chi cache mmèzz' a la neve, pi lu prèscte si svèle.
Chi fa i bisogni in mezzo alla neve presto si scopre.

Chi n'accise sette piche, nzi po' chiamà cacciatore.

Chi non ha ucciso sette piche non si può chiamare cacciatore.

A ffium' e mmale vicine mar'a cchi ci cunfine. (màre, *disgraziato*)
A fiume e cattivo vicino guai chi ci confina.

Chi vo' vidè lu diavele vero, che mmette 'nsimbre (*insieme*) lu roscie e lu nero.
Chi vuole vedere il diavolo vero, che metta insieme il rosso e il nero.

Lu funerale si fa pi li vive e nnò pi li muorti.
Il funerale si fa per i vivi e non per i morti.

Chi tte' nimici assai nin mmòre mai.
Chi ha tanti nemici non muore mai.

Chi cchjù ne fa adduvènde Priore.
Chi più ne fa diventa priore.

Morta la serpe è scòrte lu vilèno.
Morto il serpente, finito il veleno.

Na vòte corre lu lèbbre e n'àutra vòte lu cane.
Una volta corre la lepre e una volta il cane.

Parole di la sèra lu vende se le mene.
Le parole della sera se le porta via il vento.

Tre so li putendi: lu Pape, lu Rre, e chi nin ttè niente.
Tre sono i potenti: il Papa, il re e chi non ha nulla.

È mminute lu lope da la mundagne e vvo' caccià l'asino da la sctalla.
È venuto il lupo della montagna e vuole cacciare l'asino dalla stalla.

La piggiora ròte di lu càrr' è quelle che strille.
La peggior ruota del carro è quella che cigola.

Nghi la sola bbòna 'ntinzione si va diritt' a la case di lu diavele.
Con la sola buona intenzione si va dritti alla casa del diavolo.
La strada dell'inferno è lastricata di buone intenzioni.

Sacche sbuojite 'n' s'attè all'impìde.
Il sacco vuoto non si tiene in piedi.

Quande frutte lu mare, nen frutte la terra.
Quando frutta il mare, non frutta la terra.
Quando si pesca molto pesce, il raccolto è scarso.

Cane nen màgne carne de cane.
Lupo non mangia lupo.
I bricconi non si tradiscono.

Chi prescte dà, dà du' vòte.
Chi dà subito dà due volte.

Arriesce meji 'a ppane che a ffarine.
Riesce meglio a pane che a farina.
Essere meglio ai fatti che alle parole.

Quande lu cafone scta sopr' a lu fiche, nin à parinde, né bbone amiche.
Quando il cafone è sul fico, non ha né parenti, né un buon amico.

Lu diavele quand'è vijecchie si fa rumite.
Il diavolo quando è vecchio si fa eremita.
Chi è impotente al peccato predica la penitenza.

Quelle c'aripàre lu fredde aripàre pure lu calle.
Ciò che ripara dal freddo rifà ripara anche dal caldo.

La rrobbe nin è di chi li fa ma di chi se le hòde.
La roba non è di chi la fa ma di chi se la gode.

Nsi po' vev' e cciuffulà.
Non si può bere e fischiettare.
Non si può bere e zuffolare.

Nisciuna maravija dure cchjù di tre jurne.
Nessuna meraviglia dura piu di tre giorni.

Chi ntroppica e 'nterra nin va, chjù via fa.
Chi inciampa e non cade per terra fa più strada.

Tutte le cose sa da fa nghi lu bbascte.
Tutte le cose si devono fare con "il basta".
(*Con misura, misuratamente*).

Tre cose nin so apprizzate: la forza du lu facchine, lu cunsije di lu puvirette e la billezze di la puttane.
Tre cose non sono apprezzate: la forza del facchino, il consiglio del poveretto e la bellezza di una donna di malaffare.

Tre cose nsi ponne suffrì: lu ricco avare, lu puvero superbe e lu viecchie nnammurate.
Tre cose non si possono soffrire: il ricco avaro, il povero superbo e il vecchio innamorato.

Tre cose nsi ponne annasconne: li fuse dentr' a lu sacche, li femmine dentr' a na case e la pajie dentr' a li scarpe.

Tre cose non si possono nascondere: il fuso dentro al sacco, la donna dentro una casa e la paglia dentro le scarpe.

II

CONSIGLI – ESEMPII



A nnimice che scappa ponte d'oro.
Al nemico che scappa il ponte d'oro.

Sajie adàvite e ppija parere; cal' abballe, e ffa gne' vvu' tù.
Sali in alto e prendi il parere scendi giù e fai come vuoi tu.

Sìenti, te amminte e tace si vvu' vive 'n pace.
Senti, poni a mente e taci se vuoi vivere in pace.
Senti ricordati e taci. Se vuoi vivere in pace.

Quelle che vida vida, quelle che sienda, siendi.
Quello che vedi vedi, quello che senti senti.

Magnà a ppiacere tè. Caviziti e visctiti a gguste dill'autre.
Mangiare a piacere tuo, calzette e vestiti a gusto degli altri.

Pinz' a quelle ch'esce da la vocca, no' a quelle chi c'entra.
Pensa a ciò che esce dalla bocca e non a ciò che entra.

Nen mette tropp'orzo a lu mulo ca se nno' te mene li cauce.
Non dare troppo orzo al mulo altrimenti ti tira i calci.

Poca carne, tièniti all'osso; poche vine, vive prime; poche pane, tienili 'mane.
Poca carne, tienila all'osso; poco vino, bevi per primo; poco pane, tienilo in mano.

A lu cane che moccica, se nin j' jtte n'òsse te se magne na còsse.
Al cane che morde, se non gli getti l'osso ti si mangia la coda.

Sereno d'inverno, e nuvolo di sctate, amore di donna, e carità di frate, mejie si 'n ci fidate.
Sereno d'inverno e nuvolo d'estate, amore di donna e carità di frate, meglio se non ci si fida.

Ddì ti scampa da acqu' a vvente, da lu Frate Ciucculante, da la femmine che vève lu vine e dall'home che parla a la femminine.

Dio ti scampi dall'acqua a vento, dal frate zoccolante, della femmina che beve il vino e dall'uomo che parla effemminato.

III

MASSIME



Chi spàrte ha la mejia parte.
Chi divide si prende la parte migliore.

A la pignata chi vòlle la miscella'n s'abbicine.
Alla pentola che bolle la gattina non si avvicina.

Capill' e huàji nin manghene maj.
Capelli e guai non mancano mai.

Sopr' a lu sale nc'è sapore, sopr' a lu nère nc'è culore, sopr' a Ddì nge scta nisciune.
Sopra il sale non cè sapore, sopra il nero non cè colore, sopra Dio non c'è nessuno.

La lengue non à l'òsse e fa ròmpe l'òsse.
La lingua non ha osso e fa rompere le ossa.

IV

AMMONIMENTI



Quande na cose s'allonga adduventa serpe.
Quando una cosa si allunga diventa serpe.

Chi ride di Vinardì, piàgne di Sabbate.
Chi ride di venerdì piange di sabato.

Quatrine e cuscienze nsi sa chi li te.
Quattrini e coscienza non si sa chi ce li ha.

Quande lu piccule parle, lu grosse ha parlate.
Quando il piccolo parla il grosso ha già parlato.

Chi dice quelle che ssa, perde quelle che ha.
Chi dice quello che sa perde ciò che ha.

Chi palese lu segrete 'mpiazze, chi si ni ride, e chi si ni sullazze.
Chi porta il segreto in piazza cè chi ne ride e chi ci si sollazza.

A la casa di l'amiche ngi j' spesse, ca ti da' la sedie chi ci s'assette esse.
Alla casa dell'amico non andare spesso, perché ti da le sedia dove si siedono loro.

Chi parla sumente e chi tace ariccojie.
Chi parla semina e chi tace raccoglie.

Pi jeneri, e pi nipute, quande chjù ffi tutte è pirdute.
Per i generi e per i nipoti quando più fai tutto è perduto.

Addò vide lu fume, allòche sctà lu fòche.
Dove vedi il fumo, lì sta il fuoco.

Chi va scavize n'à da sumentà li spine.
Chi va scalzo non deve seminare le spine.

È mmejio tescte di hatte, chi ccode di lione.
Meglio la testa del gatto, che la coda del leone.

Lu ragne sa d'accide nghi la scope.
Il ragno si deve uccidere con la scopa.
Bisogna combattere il male con mezzi adeguati.

Mejio dulore di vorse, chi dulore di còre.
Meglio dolore di borsa, che dolore di cuore.

Chi cammine e huarde 'n Ciele, va dentr' a la fossa.
Chi cammina e guarda in cielo, se ne va dentro una fossa.

Quande l'asine è mmitate a le nozze, vo dì ca ci manghe o l'acqua o li lene.
Quando l'asino viene invitato alle nozze, significa che o ci manca l'acqua o la legna.

Chi nin vede lu fonne na dà passà l'acqua.
Chi non vede il fondo non deve passare l'acqua.

Ddì ti huarde da nu ricche 'mpuvirite e da nu pòver' arricchite.
Dio ti guardi dal ricco impoverito e dal povero arricchito.

La stoppe e lu foche nin sctà bbonne a lu stesse loche.
La stoppa il fuoco non stanno bene allo stesso luogo.

Si pis' e misure nin litichi nghi nisciune.
Se pesi e misuri non litigherai con nessuno.

Pi nu chiove si perde nu ferre e ppi nu ferre si perde nu cavalle.
Per un chiodo si perde un ferro, per un ferro si perde un cavallo.

Chi vo l'acqua chiare ha da ji' a la fònde.
Chi vuole l'acqua chiara deve andare alla fonte.

V

LA DONNA



Né femmina né tela a llume de cannela.
Né donna né tela a lume di candela

Quande la femmina vo' nisciune diavele ci l'appo'.
Quando la femmina vuole nessun diavolo ce la fa.

Quande la femmina s'arimarite, la pinitenza ni l'ha firnite.
Quando la femmina si risposa non ha finito la penitenza.

A lu mulino e a la sposa sembre manghe quacche ccose.
Al mulino e alla sposa sempre manca qualche cosa.

Uocchi accinnarille core piccirille.
Occhi maliziosi cuore piccolino.

La femmina pi piccirille che sia, passe lu diavele 'n furbarie.
La donna per piccola che sia, vince il diavolo in furberia.

La giovine è gné la perla, quande mene si vede è cchjù bbelle.
La giovane è come una perla, meno si vede e più è bella.

VI

MATRIMONII



Né mmojie, né acque e né sale, a cchi nin le cerche nen li dare.
Né moglie, né acque e né sale, a chi non li cerca non di dare.

Matrimonii e maccarune hanne da esse calle calle.
Matrimoni e maccheroni devono essere caldi caldi.

Chi pija la mojie pija li guà, m' a cchi ni li pija ni j' scòrte mà.
Chi prende la moglie prende i guai, ma chi non la prende non gli finiscono mai.

Chi pija la mojie senza quatrine, cumenz' a ppiagne da la prima matina.
Chi prende la moglie senza quattrini, comincia a piangere dalla sera dalla prima mattina.

VII

RAPPORTI CONIUGALI



Chi te la mojie allate
Scta sempre travajiate.
Chi ha la moglie a lato è sempre travagliato.

Chi nin tè la mojie
Nin sa chi ccos' è ddojie.
Chi non ha moglie non sa che cos' è doglia.

Chi fa lu pane sta bbone pi na settimane; chi si fa la varve, sta bbone pi nu jorne; chi pija la mojie, sta bbone pi nu mese; chi s'accide lu porche, sta bbone pe n'anne; chi si fa frate, sta bbone pe sembre.
Chi fa il pane sta bene per una settimana; chi fa la barba, sta bene per un giorno; chi prende moglie, sta bene per un mese; chi uccide il maiale sta bene per un anno; chi si fa frate, sta bene per sempre.

Chi te la moja bbelle sembre cante, chi tè pochi quatrine sempre conte.

Chi ha la moglie bella sempre canta, chi ha pochi quattrini sempre conta.

VIII

FAMIGLIA



Addò sctà na mamm' e na fija, nu canchero li lasse e n'autre li pija.
Dove sta una mamma e una figlia, un accidente li lascia e un altro gli piglia.

Addò sctà na sòcera, e na nòre si litica a ogni ora.
Dove sta una suocera, e una nuora si litiga ad ogni ora.

A la case addò scta du nòre, nu foche s'appicce, e n'autre s'arimmore.
Alla casa dove stanno due nuore, un fuoco si accende e un altro si spegne.

Chi tè quatrine fabbriche e cchi tè li fije li marite.
Chi ha i quattrini fabbrica e chi ha i figli cerca di accasarli.

IX

FIGLI

La ggiovine gna è alluvata, la stoppa gna è filata.
La giovane così come è allevata, la stoppa così come filata.

Chi tè nu fijo solo l'alleve pazze, chi tè nu porche sole l'alleve grasse.
Chi ha un figlio solo l' alleva pazzo, chi ha un maiale solo lo alleva grasso.

Fijje, vign' e ggiardini, guardali da li vicine.
Figlie vigne e giardini, tienili lontano dai vicini.

Li citele so gné la cere, quelle chi c'imprime c-i-arrescte.
I bambini sono come la cera, quello che ci si imprime resta impresso.

Fije troppe accarizzate nin fu mmaj bbene allivate.
I figli troppo accarezzati non furono mai beni allevati.

Alleva li fij tì puviritte
Si li vu' sant' e beniditte.
Alleva i tuoi figli poveretti se tu li vuoi santi e benedetti.

X

CASA



Case e ccasarelle, la casa me' è la cchiù belle.
Casa e casarella, la casa mia è la più bella.

A ogni ccèlle lu nide sé pare bbelle.
Ad ogni uccello il suo nido pare bello.

A la cas' addò endre lu sole nggi endri lu mediche.
Alla casa dove entra il sole non entra il medico.

A la cas' addò scta lu *Domine-Subbische* ngi manche lu pane frische.
Alla casa dove sta Domine-Subische (*il prete*) non ci manca il pane fresco.

XI

ECONOMIA DOMESTICA



Maccarune e pappardèlle fa ji' la casa sottaterra.
Pappardell' e maccarune, fa ji' la cas' a rutilune.
Maccheroni e pappardelle / fanno andare la casa sotto terra / pappardelle e maccheroni / fanno andare la casa a rotoloni.

Chi nin s'accide lu porche, e 'ntè l'orte, tutte l'anne scta nghi lu musse sctorte.
Chi non uccide il maiale e non ha l'orto tutto l'anno sta con muso storto.

Chi càmpa senza cùnte more senza cànte.
Chi campa senza conti muore senza canti.

Chi combra quande nin pò, venne quande nen vo'.
Chi compra quando non può vende quando non vuole.

Triscte a chela casa addò la hallina cante, e lu halle tace.
Triste quella casa dove la gallina canta e il gallo tace.
Ove comanda la femmina.

L'home fa lu sacche la femmina l'attacche.
L'uomo fa il sacco e la donna lo attacca.

Chi fatija màgne, e chi nin fatije magn' e vève.
Chi fatica mangia e chi non fatica mangia e beve.

Lu quatrin' è llisce sa da tinè sctrette.
I soldi scivolano perciò si devono tenere stretti.

La 'nzalata, poche acete, e assà ujiàte.
L'insalata poco aceto e assai oliata.

La patane è mezzo pane.
Le patate sono quasi pane.

XII

CARATTERE MORALE

MODI DI DIRE E SENTENZE PROVERBIALI



È na sagna fredde.
È una sagna fredda.
Irresoluto.

È nu magna – ricotte.
È un mangia ricotta.
Si dice di uomo che ha la moglie notoriamente infedele.

È nu vrode de li maccharune.
È un brodo di maccheroni.
Donna che è lenta in tutte le faccende, e, moralmente poi mezzo scimunita.

È nu pizzingrille.
È un pizzingrillo.
Ragazzo piccolo scarno ma molto vivace.

Addò j' si fa jorne j' si fa notte.
Dove gli si fa giorno gli si fa notte.
Melenso.

Va a l'attintùne.
Va a tentoni.
È incerto, si appiglia, senza guida, a questo o a quel partito.

È na pittima.
Ti si avvinghia.
Un rompiscattole.

È nu vuccalone.
È un boccalone.
Vuoto ciarlone.

Nin za addò s'appenne la lume.
Non sa dove si appende il lume.
Uomo senza risorse, inesperto, inetto.

Te lu vracce longhe.
Ha il braccio lungo.
Ha molte potenti relazioni per farsi valere.

Fa tre passi ’nnanzi e un’ arrete.
Fa tre passi avanti e uno dietro.
Uomo indeciso.

È nu sunatore di cembale!
È un suonatore di cembalo!
È un ladro matricolato.

N’à fatto cchjù èsse che Pietro Baialarde.
Ne ha fatte piu lui che Pietro Abelardo.
Dev’essere Pierre Abailard celebre pel suo sapere per gli amori e le sventure sue. Creò la Filosofia Scolastica.

Tè la camiscia di lu ’mpèso (*impiccato*).
Ha la camicia dell’impiccato.
Tristo, malvagio.

È ’nu cifro di lu ’nferne.
È un diavolo dell’Inferno.
Cifro, aferesi di Lucifero.

Se ti s’appuojie te tègne (*tinge*).
Se ti si appoggia ti tinge.
Ti arreca danno, e, propriamente, ti spilla denaro.

Se nen ti mocciche ti rasciche.
Se non ti morde, ti graffia.

Vè da cattiva sumente. Viene da un cattivo seme.
Da cattivi genitori. È nnere gné la filinije.
È nero come la fuliggine.

Fa bbirlicch' e bbirlocche.
Fa birlicche e birlocche.
Facilissimo a cambiare opinione.

Se vvede nu lebbre vòt' a scappà.
Se vede una lepre si mette a scappare.
Pauroso.

Se vvede na luscèrte se mette paure.
Se vede una lucertola si mette paura.

È ffatt' a quarte gne la luna.
È fatto a quarti come la luna.
Volubile.

J' si fa notte prime di lu tembe.
Gli si fa notte prima del tempo.
Uomo a cui si fa notte innanzi sera.

N'è bbone né pi piagni li morti, né pi cunzulà li vivi.
Non è buono né per piangere i morti né per consolare i vivi.
Dappoco.

J' manghe tutti li Vinnardì.
Gli mancano tutti i venerdì.
Scimunito.

N'è bbone manghe p'attizzà lu foche.
Non è buono neanche per rattizzare il fuoco.
Imbecille.

J' s'à magnate lu ciurvelle la hatte.
Gli si è mangiato il cervello e il gatto.
Si è istupidito.

Fa lu pazze pi nen pajià la cullette.
Fa il pazzo per non pagare la colletta.
Nome collettivo di tutte le tasse che si pagavano prima della venuta dei Francesi.

È la pècura campanara.
È la pecora che porta la campana.
Guida della mandra. Ha appesa al collare una campa-

nina di bronzo, che, scossa col cammino della pecora, suona.

A li bbuscie j' mette pure le scarpe.
Alle bugie gli mette anche le scarpe.

J' manghe Sant'Ascanie.
Gli manca Sant'Ascanio.
Si venera in Palena, ed è il Patrono di quel paese, ed il popolo lo ritiene patrono dell'intelletto.

È n'acciacca paternosctre
È una mastica-paternostri.
È una baciapile, una pinzochera.

È ccumpagne di lu porche: magn' e dduorme.
È compagno del maiale: mangia e dorme.

Ha vutate casacca.
Ha rivoltato la casacca.
Ha cambiato bandiera.

Mi pare lu mare da Livante.
Mi pare il mare di Levante.
Irrequieto.

Gna li vide, cuscì li scrive.
Come lo vedi così lo scrivi.
Schietto, aperto, legale.

È na lima sòrda.
È una lima silenziosa.
Ipocrita.

È n'ogna 'ncarnata.
È un unghia incarnita.
Cattivo soggetto.

XIII

STATO FISICO

MOTTI



’Nsatté allampide (*in piedi*).
Non si tiene in piedi.
Usato anche metaforicamente per dire che è un poverissimo.

S’ha riturnate da la fosse.
È tornato indietro dalla fossa, si è ravvivato.
Macilente, stecchito ecc.

Se po vève dendre a nu bicchiere.
Si può bere dentro a un bicchiere.
Dicesi di bambino assai bello, di fanciulla fresca ed avvenente.

Mi pare lu tecchio di Natale.
Mi sembra il ceppo di Natale.

(Tecchio, ceppo che si mette al focolare per alimentare il fuoco per tutta la notte).
Dicesi di uomo o donna pingue ma di lenti movimenti.

È mmezza fijette tra acqu'e e vvine.
È una mezza foglietta tra acqua e vino.
Di debolissima costituzione fisica.
(Fijette = Foglietta, antica misura che sta al litro come 57 a 137).

È jite a ffà la terra pi li cice.
È andato a fare la terra per i ceci.
I ceci, per ben prosperare, hanno bisogno di un terreno abbondantemcnte concimato.

È sctate purtate 'n quattre.
È stato portato in quattro.
È morto.

Fa la croce nghi li còsse (*gambe*).
Fa la croce con le gambe.
Cammina barcollando.

Se n'a rintrate a lu fodere.
Se né rientrato al fodero.
Rimaste la pelle e le ossa.

Le pò guarì solamente la preta quatre.
Lo può guarire solo la pietra quadrata.
Prima i morti si seppellivano nei carnai, la cui bocca era di forma quadrata, quindi la pietra era quadrata.
Lo può guarire solo la morte.

XIV

CONDIZIONE ECONOMICA

MODI DI DIRE E SENTENZE PROVERBIALI



Te tande guà, quande capille tè 'n cape.
Ha tanti guai quanti capelli ha in testa.

'Nsi pò arrivoticà pi li debiti.
Non si può voltare dall'altro lato per i debiti
È pieno, zeppo di debiti.

'Nsi pò fa na magnate di pane.
Non si può fare una mangiata di pane
Poverissimo.

È rimascte nud' e ccrude gne lu pesce.
È rimasto nudo e crudo come il pesce

Va sempr' arrète gne lu funàre.
Va sempre indietro come chi porta la fune

Ha fatte ripuliscte.
Ha fatto repulisti
Ha preso tutto.

J'arivanze li pidi da lu llette.
Gli riescono i piedi fuori dal letto.
Essere ricco; qui in senso ironico.

I' fète la halline da lu picche.
La gallina gli fa l'uovo dal becco.
Come sopra.

Se n'è jite a mmaravalle.
Se né andato a maravalle.
(Dal Dies irae= amara valle).
È fallito. Si dice anche per chi è morto.

XV

ATAVISMO
E SEGNI FISICI CARATTERISTICI



Ddì te gùarde da la femmina barbute, e dall'hommine sbarbate.
Dio ti guardi dalla donna barbuta e dall'uomo sbarbato.

Home sbarbate, di poca sctature e di mmale culore
Sott' a lu ciele 'nc'è ccosa piggiòre.
Uomo sbarbato, di poca statura e di cattivo colore, sotto al cielo non vi è cosa peggiore.

Chi nasce mulo tira cavici.
Chi nasce mulo tira calci.

Chi nasce hàtte pija surge a lu scuro.
Chi nasce gatto prende i topi all'oscuro.

Chi di hàtte nasce surge pija
Se ne li pija
Nen è sua fija.
Chi nasce dalla gatta prende i topi,
se non li prende
non è sua figlia.

Cija cunjònte, faccia di traditore.
Sopracciglia congiunte, faccia da traditore.

XVI

IGIENE



Chi si huvèrne 'n giuvintù mòre viecchje.
Chi si governa in gioventù muore vecchio.

Nti mette 'ncamine si nin ti la vocche piene di vine.
Se non hai mangiato e bevuto abbondantemente non ti mettere in cammino.

Chi va a lu llette senza magnà, tutta la notte si sct'à vuscicà.
Chi va a letto senza mangiare si dimena tutta notte.

Ovo di 'n ora, pane di nu jorne, vine di n'anne.
Uovo di un'ora, pane di un giorno, vino di un anno.

XVII

EGOISMO



Fatte la fescte, sfunnati li tamurri.
Fatta la festa sfondati i tamburi.

A santi viecchje 'ngi s'appicce cannele.
A santi vecchi non si accendono le candele.

Si nin s'inganna, nsi huadagne.
Se non si inganna non si guadagna.

Chi s'indrighe di li gua' dill'autre d'ogni guà j' n'attocche cinquanta.
Chi si intriga dei guai degli altri di ogni guaio gliene attoccano cinquanta.

XVIII

IMPRECAZIONI

MOTTI



Te pozzano scagnà (*prendere in cambio, scambiare*) pe lope.
Che ti possano scambiare per un lupo.

Puzza j' spirdute gne li cilli (*uccelli*).
Possa tu andare sperduto come gli uccelli.

Puzza j' sperto gne lù quatrino chi non trova ricetto (*ricovero*).
Che tu possa andare sperduto come il quattrino che non trova ricetto.

Puzza murì di Vennardì Sante accuscì 'nti nome sone le campane a mmorte.
Che tu possa morire di venerdì Santo così non ti suonano le campane a morte.

Puzz' avè la sorte di li cutture (*paiuolo*), lu chiappe 'nganne e lu foco a lu culo.
Che tu possa avere la sorte del cotturo, con l'uncino alla gola e il fuoco nel sedere.

Puzz' avè la bbona fortuna di sajie pi la scala, e calà pe la fune.
Che tu possa avere la buona fortuna di salire per la scala e scendere con la fune.
Essere impiccato.

Puzz' avè la bona sorte nghi la varre de la porte.
Che tu possa avere la buona sorte con la con il bastone che ferma la porta.
Essere bastonato barbaramente.

Ti puzza squajia gne lu sal' all'acqua, gne la nebbra a lu sole.
Che tu ti possa squagliare come il sale all'acqua, come la nebbia al sole.

Ci pozza pinsà Sand'Andrea di l'Avelline!
Che possa pensarci Sant'Andrea di Avellino.
Che ti possa far morire di apoplessia.

Ti pozzan' arrusctì gne Sante Lurenzo!
Che ti possano arrostire come San Lorenzo.
Te puòzze scrijà
Che tu possa essere screato (letteralmente screato è il contrario di creato e dunque vale "distrutto", "ucciso").

Puzza sctà a nu fònne di llette.
Che tu possa stare in un fondo di letto.

Puzza j' pi l'aria gne li cinci (*cenci*).
Che tu possa andare per l'aria come i cenci.

Ti pòzza vinì li vantiole.
Che ti possa venire il bandaiolo.
Convulsioni da cui sono colpiti i bambini. (Eclampsia).

XIX

AGRICOLTURA, METEOROLOGIA STAGIONI



Vang' e zappe nen vo' dijune.
Vanga e zappa non vogliono digiuno.

Anno di neve, anno di bbène.
Anno di neve, anno di bene.
O pure: Anno nevoso, anno abbondanzioso.

Quande tire lu scirocche
Acqua scrocche.
Quando tira lo scirocco acqua scroscia.

Ciele chi lluce
Cattive temb' adduce.
Cielo che riluce mal tempo adduce.

Archiverio (*arcobaleno*) di la matine, acqu' a ttine. Archiverio di la sera tutte lu monne s'arsirène.

Arcobaleno della mattina, l'acqua a tine, l'arcobaleno alla sera, tutto il mondo si rasserena.

Lune allacàta (*coll'alona*) cambàgna bbagnàta.
Luna con l'alone, campagna bagnata.

Quande la hatte si passe la recchia, l'acqua-nebbia, o piov' a ssecchia.
Quando il gatto si passa l'orecchio, acqua-nebbia o pioggia a secchiate.

Quande lù halle cande 'n prima sera, o acqua o neve.
Quando il gallo canta a prima sera, o viene l'acqua o la neve.

S'arinnuvila sopr' a la jielàte aspètte l'acqua l'autra matinate.
Se si rannuvola sopra la gelata si aspetta l'acqua un'altra mattinata.

La nebbia de la sère, bbone tembe mène.
La nebbia della sera porta bel tempo.

Quand'è nuvol' a la marine, pij lu sacch' e vvà a lu muline. Quand'è nuvol' a la mundagne, pija la zapp' e vvà hùadagne.

Quando è ì nuvolo alla marina, prendi il sacco e vai al mulino, quando è nuvolo alla montagna, prendi la zappa e vai a guadagnare.

Dice lu porche: damme, damme, ni mmi cundà né li mìse né l'anne.
Dice il porco: dammi dammi, non contare né mesi né anni.

Vale cchijù nu vijecchje a la casciabbanca chi ttre ggiùvin' a lu cambe.
Vale più un vecchio seduto alla cassapanca che tre giovani a lavorare al campo.

A lu mmale zappatore ogni zappe jè piggiore.
Per il cattivo zappatore ogni zappa è peggiore.

La pirticara (*aratro*) ha da ji appresso a lu mititore.
L'aratro deve andare dietro al mietotore.

Gennaio

Lu fredde di Innàre, arrembie lu grànàre *(fondaco ove si conserva il grano)*.
La neve di gennaio riempie il granaio.

Se Innàro mette la jerva (*è piovoso*) lu ràne (*grano*) chi tì, titili 'n serbe (*conservalo*).
Se gennaio mette l'erba, il grano che hai tienilo in serbo.
Il raccolto del grano sarà scarso.

Innàro fa lu piccato e Mmarze n'è 'nculpate.
Gennaio fa il peccato Marzo ne viene incolpato.

Tanda nebbia di Innàre tanda neve di Fibbràre.
Tanta nebbia a gennaio tanta neve a Febbraio.

Se Innàre scta 'n camiscia.Marze si fa tante na risa.
Se Gennaio sta in camicia, Marzo si fa una risata.

Innàre fa lu jacce
E Fibbràre li disjacce.
Gennaio fa il ghiaccio è Febbraio lo scioglie.

Nen ce' halline, né hallinacce che di Innàre ove nen facce.
Non cè gallina né gallinaccio che di gennaio non fa le uova.

Febbraio

Frebbàro, curt' e amaro.
Febbraio corto e amaro.

Frebbarette, curte e mmaledette.
Febbraietto corto e maledetto.

Lu piòve di Frebbàro ariempie lu granàro.
La pioggia di Febbraio riempie il granaio.

Cannilòra Bbiasciòle, o ci nengu' o ci piove, o ci fa nu sulitelle, quaranda jurn' avème di vèrne; o àvite o vàsse, la mmirnata fin' a Pasque.
La candelora biasiola (ovvero di San Biagio) o ci nevica o ci piove o ci fa un piccolo sole, quaranta giorni d'inverno abbiamo; o alto o basso l'inverno è fino a Pasqua.

Pe Sante Valentine (14 Febbraio), primavijere è bbicine.
A San Valentino la primavera è vicina.

A la Cannilòre le mmerne è ffore.
Alla candelora l'inverno è fuori.

Marzo

Marz' assutte e Bbrile bbagnate, viàte clu camparòle chi ha sumintate.
Marzo asciutto, Aprile bagnato beato il campagnolo che ha seminato.

Mese di Marze nu sole e nu guazzo.
Mese di Marzo un sole e una pioggerella.

Marze tègne, Abbrile dipinge.
Marzo tinge ed Aprile dipinge.

San Giuseppe rènnil' e sserpe.
San Giuseppe rondini e serpi.

Aprile

A lu mese d'Abbrile, dolce dormìre.
Al mese di Aprile dolce dormire.

Due Abbrilante (*S. Francesco*), quaranta dì durante.
Due aprilante 40 (giorni) di durata.

Acqua d'Abbrile, accide lu porche e 'ngrasse la vaccile.
L'acqua di Aprile uccide il maiale e ingrassa (riempie) il bacile.

Vale cchjù n'acque d'Abbrile chi nu càrre d'òro, e chi li tiri.
Vale più un'acqua di Aprile che un carro d'oro e chi lo tira.

Maggio

Maggio urtulano, molta pajie, e ppoche grane.
Maggio ortolano molta paglia e poco grano.

Quande piove l'Ascinzione ogni rràne duvende camòne (*cama, loppa*).
Quando piove in ascensione ogni grano diventa stoppia.

Maji piuvose, Aòscte pulviròse.
Maggio piovoso, agosto polveroso.

Marzo vendose, Abbrile piovose, Majie timbràte, viat' a lu bbifoce ca sumintate.
Marzo ventoso, Aprile piovoso, Maggio temperato, beato al contadino che ha seminato.

Giugno

Quande piove a lu mese di Ggiugne tutte lu monne si disctrujie.
Quando piove il mese di giugno tutto il mondo si distrugge.

Quande piove la Trinità (16 Giugno) di ràne ne leva la 'mmità.
Quando piove alla Trinità di grano ne leva la metà.

A lu mese di Majie adagge, adagge; a lu mese di Ggiugne, aràpre li pugni.
Al mese di maggio adagio adagio al mese di giugno riapri (l'armadio con) i vestiti riposti.
Si riferisce agli abiti.

Luglio

Quande piòve 'n San Pandalone (27 Luglio) randinie a rrumore.
Quando piove a San Pantaleone granturco in gran quantità.

Sèmini di Lujio chi vò nu bbone rapujio (*rape*).
Deve seminare di luglio chi vuole le rape buone.

Quande se ne ve' lo mese di Lujie tutte le jerv' adduvende pampujie (*secche dal sole*).
Quando se ne viene il mese di luglio tutte le erbe diventano paglia.

Agosto

A la prim' acqua d'Aòscte lu ricch' e lu pover s'arechenosce.
Alla prima acqua di agosto il ricco e il povero si riconoscono.(*Dagli abiti*).

Chi magne l'uva d'Aòscte n'arrive a vveve lu mmoscte.
Chi mangia l'uva ad agosto non arriva a bere il mosto.

Acqua d'Aòscte larde, mèl' e mmoscte.
Acqua in agosto lardo, miele e mosto.

Chi bbene zappe la vigna d'Aòscte ariembie la candine di mmoscte.
Chi zappa bene la vigna d'agosto riempie la cantina di mosto.

Quand' all'utime d'Aòscte lu sole cale velàte, si à la nev' a la mmirnàte.
Quando all'ultimo di agosto il sole scende velato, si avrà la neve in inverno.

Settembre

A la luna Sittimbrina, sette lune le s'inchina.
Alla luna settembrina sette lune le si inchinano.

'N Sande Mattè (21 Settembre) appinne l'uve ca si tè.
A San Matteo appendi l'uva che si mantiene.

Ottobre

'N Sande Scimone (28 Settembre) s'arichiude lu cucòne. (*Cocchiume delle botti, si tappano*).
A San Simone si richiude il tappo delle botti.

'N Sande Scimone la nespole s'aripone.
A San Simone la nespola si ripone.

Novembre

'N San Martine, ogni mmosct' è vvine.
San Martino ogni mosto è vino.

Pi San Martine stà mejie lu ràne a lu cambe che a lu mulino. *(Bisogna aver seminato).*
Per San Martino il grano sta meglio al campo che al mulino.

Omnia-Sande la live si cojie o nere o bianche.
Ad Ognissanti l'oliva si coglie o nera o bianca.

Sanda Catarina (25 Novembre) la neve sopr' a li spine.
Santa Caterina la neve sopra le spine.

Viat' a tte Nuvembre, chi bbella 'ndrate aviscte! D'Omnia-Sande 'ndriscte, di Sand'Andreje sciscte.
Beato te Novembre che bella entrata avesti!
Con Ognissanti entrasti con Sant'Andrea uscisti.

Dicembre

Sanda Lucì Natale trìdici dì; e cchi sa bben cundà a vinticinghe se ne va.
Santa Lucia Natale 13 dì; e chi sa ben contare a 25 se ne va.

Sande Salivesctre è scòrte le fescte. Anne nòve, cuminzème di nòve.
San Silvestro son finite le feste. Anno nuovo cominciamo di nuovo.

Quande Natale nen vve' nghi la lune, ogni dieci pecure nen vale pe' úne.
Quando Natale non viene con la luna, 10 pecore non valgono per una.

XX

SENTENZE GENERALI



Gna ti fè lu lletto accuscì ti ci curichi.
Come ti fa il letto così ti ci corichi.

Chi tè lu core larie ha da tinè la vorsa sctrette.
Chi ha il cuore largo deve avere la borsa stretta.
Dev'essere misurato nel dare, giacché se si seguono gl'impulsi del cuore, non si darebbe ai poveri il quod superest.

Chi casche vasse, prescte s'arrizz' e arivà a spasse.
Chi cade basso si alza presto e rivà a spasso.
Cioè si fa poco male. Si allude ai piccoli affari sbagliati che, con poco, si possono riparare.

Ha pirdute li vuove, e va ariccapizzanne le corne
Ha perduto il bue e va cercando le corna.

Sa cagnate lu masctre de cappelle, ma la sunàte è sempre quelle.

Si è cambiato il Maestro di cappella ma l'ha suonata è sempre quella.

Addò scta lu Pape scta Rome.
Dove sta il Papa lì sta Roma.

Chi tè quatrine fabbriche e cchi tè vente naviche.
Chi c'ha i quattrini fabbrica e chi ha il vento naviga.

Ne sa chju lu pazzo a la casa sé, che lu savie a la casa dell'autre.
Ne sa più un pazzo a casa sua che un savio a casa degli altri.

Chi veve a lu vicale, veve quande ji' pare.
Chi beve dal boccale beve quanto gli pare.

La jerva corte se n'arresce da lu fasce.
L'erba corta se ne esce dal fascio.

È jte pe sunà, e è sctate sunate.
È andato per suonare ed è stato suonato.

Carta canta, e cafone dorme.
Carta canta, cafone dorme.

Lu trotte dill'asine dura poco.
Il trotto dell'asino dura poco.

Chi fa la casa 'n piazza o le fa aute o le fa vasse.
Chi fa la casa in piazza o la fa alta o la fa bassa.
Perché tutti ne parlano, ed il padrone spesso accoglie i peggiori consigli.

Ha truvate San Giuvanne a mmete, e la Madonna a riccojie la spiche.
Ha trovato San Giovanni a mietere e la Madonna a raccolgere la spiga.

XXI

MODI DI DIRE, MOTTI, SENTENZE PROVERBIALI



Jà messo la capezza 'nganna.
Gli ha messo il cappio al collo.
L'ha tirato a sé per forza.

L'ha mess' a la ròta di Sanda Catarina.
Lo ha messo alla ruota di Santa Caterina.
L'ha torturato mortalmente.

Jà messe li cipp' agli occhi.
Gli ha messo i ceppi negli occhi.
L'ha stimolato a segno d'irritarlo.

S'hà frungate gné nu cane arrajate.
Gli si è avventato come un cane arrabbiato.
Si è avventato come un cane idrofobo.

Jà cundate li passi.
Gli ha contato i passi.
L'ha pedinato.

Va truvanne Criste 'mmezz'a li lupini.
Va trovando Gesù Cristo in mezzo ai lupini.
Chi cammina in mezzo ad un campo di lupini non può evitare che le piante, cariche di semi maturi, urtandosi fra di loro non producano un certo rumore.

Và a ttavola messa.
Arriva a tavola sistemata.
Ha chi gli dà da mangiare, e soddisfa agli altri bisogni della vita (spensierato).

Na vòte ci pàsse lu lope!
Una volta ci passa il lupo.

Addò s'arrive se mette lu pìro (*piuolo*).
Dove si arriva si pianta il bastone.
Fare quel tanto che si può senza preoccupazioni.

Vulè aritojie l'assogne da mmocc'a la hatte!
Vuole togliere la sugna dalla bocca del gatto.

Mo ti dènghe nu cinchefronne!
Adesso ti tiro uno schiaffo a cinque dita
(letteralmente: adesso ti tiro un cinque fronde).
Una guanciata, a palma aperta, con tutte e cinque le dita.

Time ca ti tenghe.
Temi che io mi tenga.
Mi reggo appena.

S'ariduce a ccòppole de nòtte.
Si è ridotto a (essere) coppola di notte.
Per significare che si è ridotta ad un nonnulla.

S'arippese la mandjiera (*grembiale*).
Si è rimesso il grembiule.
Riprendere l'esercizio dell'arte; mettersi, di proposito, a fare qualche cosa.

Ha magnate le miniscorde.
Ha mangiato il me-ne-scordo.
Si è dimenticato della promessa.

Vo èsse strijate!
Vuole essere strigliato.
Vuol essere carezzato, adulato.

Sctà pe ll'alma.
Stare per l'anima.
Ha grandissimo desiderio.

Se ne jte pe ll'acqu' abballe!
Se ne è andato come l'acqua in giù.
E andato tutto a rotoli.

L'ha fatte gné n'ora di notte!
Lo ha ridotto come un'ora di notte.
Gli ha conciato ben bene la pelle.

La ciuvètte, màre addò si pose, e viàte addò huàrde.
Guai laddove si posa la civetta e fortuna laddove guarda.
(Pregiudizio popolare).

Màmmete ti facise durmenne!
Tua mamma ti ha fatto dormendo.

Mittij le mane 'mmocche pi vidè s'à messe li diendi!
Mettigli le mano in bocca per vedere se ha messo i denti.
Si dice di persona che vuol fare l'ingenuo.

Piane, merle, ca la fratta (*siepe*) è poca!
Fai piano oh Merlo, che la siepe è poca.
Ti resta poc'altro da sperare.

Lu porche, dopo ch'à magnàte, arivotiche (*rovescia*) lu trocche (*truogolo*).
Il porco dopo che ha mangiato rovescia il trogolo.

INDICE

NUMERAZIONE DA RIVEDERE

Presentazione della collana di Peppe Millanta 5
Prefazione di Daniela D'Alimonte 7
Nota biografica di Daniela D'Alimonte 15

PROVERBI D'ABRUZZO

Prolusione 21
I. Vita pratica 25
II. Consigli – Esempii 33
III. Massime 35
IV. Ammonimenti 36
V. La donna 39
VI. Matrimonii 40
VII. Rapporti coniugali 41
VIII. Famiglia 42
IX. Figli 43
X. Casa 44
XI. Economia domestica 45
XII. Carattere morale 47

XIII. Stato fisico. Motti 53
XIV. Condizione economica 55
XV. Atavismo e segni fisici caratteristici. 57
XVI. Igiene 59
XVII. Egoismo 60
XVIII. Imprecazioni 61
XIX. Agricoltura, meteorologia, stagioni. 64
XX. Sentenze generali 75
XXI. Modi di dire, motti, sentenze proverbiali . . 78

Comete. Scie d'Abruzzo
Direttore di collana Peppe Millanta

Titoli in collana

VIAGGIATORI IN ABRUZZO

Viaggio nel Fucino di Alexandre Dumas
Una settimana in Abruzzo di Ugo Ojetti
Passeggiate per gli Abruzzi di Ferdinand Gregorovius
Diario di una viaggiatrice di Maud Howe
Negli Abruzzi di Anne MacDonell
Visioni d'Abruzzo di Giovanni Cena

ABRUZZO IMMATERIALE

Parole d'Abruzzo di Daniela D'Alimonte
La cucina abruzzese di Luigi Braccili
Proverbi d'Abruzzo di Tommaso Bruni

ABRUZZO LETTERARIO

Torquato Tasso di Salvatore Di Fusco

Scopri il mondo
“Comete. Scie d’Abruzzo”

www.ianieriedizioni.it

www.facebook.com/cometesciedabruzzo

www.instagram.com/cometesciedabruzzo

Finito di stampare
nel mese di novembre 2024
da Creative 3.0 S.r.l. – Reggio Calabria
per conto di Ianieri Edizioni Srls – Pescara